

## Firmato un accordo Italia-Cina: progressi nella cooperazione Li Xiannian lascia Roma

ROMA Un accordo di cooperazione economica tra Italia e Cina è il più tangibile risultato della visita di Stato del presidente Li Xiannian a Roma. L'intesa prevede l'insediamento nel terzo programma triennale di sviluppo (1987-89) di nuovi progetti di cooperazione in campo chimico, petrolchimico, meccanico, e forse in quello dei trasporti urbani. Essi andranno ad aggiungersi alle già avviate iniziative nei settori energetico e della meccanizzazione agricola.

L'apertura economica all'estero, ed in particolare alle tecnologie dei paesi capitalistici più sviluppati, è uno dei pilastri della politica di riforma ribadita solo poche settimane fa al tredicesimo congresso del Partito comunista cinese. Tuttavia lo scopo del viaggio di Li Xiannian in Europa (Francia, Italia, Belgio, Lussemburgo) è più ampio, e lo hanno dimostrato i colloqui di venerdì con Cossiga, e di ieri con Coria e Andreotti. Su vari temi internazionali le due parti hanno registrato posizioni convergenti: disarmo, crisi

alghana, conflitto cambogiano. Con Andreotti in particolare Li e i suoi accompagnatori (tra cui il vice primo ministro del Consiglio di Stato Qiao Shi e il vice ministro degli Esteri Zhou Nan) hanno toccato la questione del Golfo, di scottante attualità. Li e Andreotti hanno confermato il totale appoggio all'iniziativa di pace del segretario dell'Onu Perez de Cuellar. Com'è noto Pechino è stata al centro di polemiche per l'uso di missili Siliworm di fabbricazione cinese da parte di Teheran. La Cina ha già più volte smentito di avere fornito all'Iran quelle armi.

Coria e Li Xiannian hanno espresso il più vivo compiacimento per l'intensificarsi dei contatti tra i due paesi a tutti i livelli. I colloqui, dice una nota di palazzo Chigi, sono stati improntati alla più viva cordialità.

Stamattina Li Xiannian lascerà Roma. La parte ufficiale della visita è terminata. Prima di riprendere il suo giro europeo, l'anziano leader, 81 anni, si recerà a Napoli e Venezia in forma privata.

## Navi di Urss e Cina coinvolte in incidenti nel Golfo

# Teheran concentra truppe

Segnali contrastanti da Teheran, che prepara una nuova massiccia offensiva contro la città di Bassora, nel sud dell'Irak, e mette l'accento sulla mobilitazione «di tutte le energie» proprio mentre si accinge ad inviare un suo plenipotenziario a New York per incontrarsi con il segretario dell'Onu. Sull'altro versante, il mondo arabo serra i ranghi: Kuwait e Marocco hanno riallacciato i rapporti con l'Egitto.

GIANCARLO LANNUTTI

Il viceministro degli Esteri iraniano Larjani ha confermato, giovedì scorso a Roma, che un rappresentante designato dal suo governo (forse lui stesso) è pronto «da domani a recarsi a New York per incontrare Perez de Cuellar, ma appena 24 ore dopo il presidente del Parlamento Rafsanjani («uomo forte» del regime integralista) si è presentato alla folla riunita per la preghiera del venerdì brandendo un fucile mitragliatore e incitando alla mobilitazione generale, con toni da «guerra santa». Sono segnali contraddittori, che lasciano margini

di incertezza sulle reali intenzioni del gruppo dirigente khomelnista e denunciano forse il rinnovarsi, al suo interno, di un confronto fra linee diverse, fra chi non esclude un compromesso diplomatico e chi invece punta tutto sulla guerra a oltranza.

Per ora è la logica delle armi che sembra prevalere. Le osservazioni effettuate dai satelliti-spia e dagli aerei-radar americani Awacs dislocati nella regione confermano che è in atto un imponente concentrazione di forze iraniane lungo il fronte meridionale, in vista di una offensiva che potrebbe scattare prima della fine dell'anno. Obiettivo dell'attacco dovrebbe essere la città irakena di Bassora, capoluogo della regione meridionale e importantissimo centro industriale e petrolifero, che le forze iraniane tentano invano di raggiungere nel corso dell'ultima grande offensiva terrestre, conclusasi nel gennaio scorso in concomitanza con l'inizio del vertice islamico in Kuwait. Le truppe attaccanti non riuscirono a sfondare le più importanti linee di difesa irakene, ma si attestarono su una stretta di territorio a una quindicina di chilometri dalla città. La caduta, o anche l'accerchiamento, di Bassora isolerebbe il sud dell'Irak da Baghdad, ma soprattutto infliggerebbe un colpo durissimo al prestigio (e forse alla stabilità) del regime di Saddam Hussein.

Ieri il premier iraniano Musavi ha rincarato la dose. Parlando nel corso di una cerimonia per la promozione di

ufficiali dello stato maggiore, ha dichiarato che una «operazione militare vigorosa e generale» sarebbe la migliore risposta «ai complotti» contro la Repubblica islamica, e fra questi complotti, «miranti a impedire la vittoria dell'Iran», ha citato la risoluzione del Consiglio di sicurezza e le pressioni per indurre Teheran ad accettare, la presenza militare degli Usa «e della Nato» nel Golfo e il vertice arabo di Amman riunitosi «per appoggiare Washington e Baghdad».

Di fronte alle minacce e ai preparativi iraniani, il mondo arabo stringe le file. Ieri Kuwait e Marocco (seguendo l'esempio degli Emirati arabi uniti e dell'Irak) hanno ripreso dopo otto anni le relazioni diplomatiche con il Cairo, ed altri paesi della Lega araba seguiranno nelle prossime ore il loro esempio. Gli osservatori ritengono che l'Egitto - che già fornisce agli irakeni aiuti economici e militari - si prepara a svolgere un ruolo più

incisivo nella guerra del Golfo, a sostegno anche del Kuwait e in coordinamento con l'Arabia Saudita, se i tentativi di arrivare ad un cessate il fuoco finiranno in un nulla di fatto.

Sul piano militare intanto Baghdad continua senza posa i suoi raid aerei: ieri i cacciabombardieri hanno colpito le installazioni petrolifere di Abad al Khan, Marun e Kaj Saran nell'Iran sud-occidentale. Fra la costa saudita e l'isola iraniana di Fars, la petroliera sovietica noleggiata al Kuwait «Makhankhala» ha avvistato una mina (o presunta tale) non lontano dal punto in cui il 16 maggio scorso un'altra mina danneggiò la petroliera sovietica «Maresciallo Chukov». E nella zona meridionale del Golfo una unità iraniana ha per la prima volta fermato e ispezionato un mercantile cinese, la portacontainer «Ling Kuan He». A 5 miglia incrociava la portacontainer americana «Guadalcanal».



## Un'altra strage a Beirut Bomba all'ospedale dell'università americana Sette morti e 37 feriti

BEIRUT Un'altra strage a Beirut-ouest, a quattro giorni da quella all'aeroporto internazionale e ancora una volta - almeno stando alle apparenze - con la tecnica dell'attentato-suicida. Una bomba è esplosa ieri mattina alle 11,15 sull'atrio dell'ospedale dell'università americana provocando la morte di 7 persone ed il ferimento di altre 37. L'ordigno era nascosto in una scatola di dolci portata da una donna dell'apparente età di 40 anni che è rimasta orribilmente dilaniata dall'esplosione.

Secondo la ricostruzione della polizia la bomba era formata da circa un chilo di esplosivo. La donna, di capigliatura bruna, si è seduta con la scatola in grembo su una panca nell'ingresso principale, a pochi metri dagli ascensori, fumava una sigaretta ed appariva nervosa. Come si ricorderà, anche l'ordigno

esplosivo mercoledì all'aeroporto, provocando 6 morti e 73 feriti, era contenuto in una valigetta portata da una giovane donna.

All'ora dell'attentato l'atrio dell'ospedale era affollato di gente che si recava a visitare i ricoverati, e la maggior parte delle vittime sono appunto parenti degli ammalati o soldati di guardia all'ospedale. L'intero complesso dell'università americana è infatti sotto il controllo delle truppe siriane. Tre dei cadaveri (fra cui quello della presunta attentatrice) erano talmente dilaniati da essere non identificabili.

Finora non ci sono state rivendicazioni. È difficile tuttavia non pensare ad un'azione diretta a colpire il ruolo «normalizzatore» della Siria a Beirut-ouest, soprattutto se si collegano fra di loro le due stragi. E da rilevare anche la coincidenza fra i due attentati e la conclusione del vertice a abo di Amman.

## Documento in Ungheria Intellettuali chiedono «un foro democratico» E i giornali ne parlano

BUDAPEST Per la prima volta un documento approvato nel corso di una riunione non autorizzata di centocinquanta intellettuali ungheresi è stato pubblicato integralmente dagli organi di informazione del paese. Le richieste di una «riforma veramente efficace», contenute nel documento, sono state rese pubbliche ieri da Imre Pozsgay, energico fautore delle riforme in seno al Pcus ungherese, che ne ha parlato in un'intervista resa al quotidiano «Magyar Nemzet». Alla riunione, nella quale è stato approvato il documento, partecipavano scrittori, economisti, sociologi e altre personalità della cultura ungherese. Il tema era «la crisi della nazione».

Il documento approvato al termine della riunione chiede, fra l'altro, l'istituzione di un «foro democratico», «che possa diventare il luogo di un dialogo aperto e continuo» fra

i cittadini e le autorità del paese. Pozsgay, capo del Fronte patriottico popolare (organizzazione vicina al Posu ma con base sindacale) prese anch'egli la parola nel corso di quella riunione clandestina, insieme a persone come György Konrad, uno scrittore del quale da sei anni sono mesi al bando tutti gli scritti e nell'intervista pubblicata ieri, Pozsgay sottolinea ripetutamente che il documento approvato in quella riunione è compatibile con la costituzione ungherese, ed è teso verso quel tipo di dibattito politico che il paese, ha detto, dovrà avviare. Pozsgay sostiene la legittimità della stessa riunione: «Anche se - aggiunge - nello spirito della glasnost, ha toccato un tasto che non siamo ancora pronti ad ascoltare nella vita politica, ma dobbiamo abituarci, per realizzare in futuro le nostre intenzioni politiche in un nuovo modo».

## Managua propone ai contras il cessate il fuoco dal 5 dicembre L'avallo del presidente della Camera Usa irrita Washington

# Ortega e Wright spiazzano Reagan

Cessate il fuoco entro il 5 dicembre prossimo e disarmo concordato dei contras. E, per far capire che la proposta è sincera, Daniel Ortega, il presidente del Nicaragua, ha garantito la cessazione delle operazioni dell'esercito sandinista già un mese prima del cessate il fuoco. La Casa Bianca è infuriata con il presidente democratico della Camera Usa, Jim Wright, che ha avallato la proposta.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, d'accordo con il presidente democratico della Camera Usa, Jim Wright, ha lanciato la spettacolare proposta di un cessate il fuoco a partire dal 5 dicembre, con un mese di tempo per un disarmo concordato dai Contrás. La Casa Bianca, presa in contropiede, è furibonda, soprattutto nei confronti di Wright. I principali leaders

del Contrás mettono le mani avanti rispondendo, ma fanno sapere che non rifiutano di ascoltare il latore del messaggio di Mariaguá, il cardinale Obando y Bravo. La proposta è stata affidata dallo stesso Ortega al cardinale di Managua, nel corso di un incontro nella residenza del Nunzio apostolico a Washington, l'arcivescovo Pio Laghi. Prevede un cessate il fuoco dal

5 dicembre al 5 gennaio 1988, la cessazione delle operazioni dell'esercito sandinista contro i ribelli già nelle due settimane che precedono il cessate il fuoco, un negoziato diretto tra i sandinisti e i Contrás per il disarmo di questi ultimi e un loro «rientro» nella vita politica nicaraguense, un ruolo di vigilanza e garanzia del procedere del piano affidato ai presidenti dei 5 paesi centroamericani che avevano lanciato l'iniziativa di pace da Città del Guatemala e ad altri organismi internazionali.

«Ora il passo successivo tocca a loro», ha detto Ortega, in una breve intervista rilasciata dopo l'incontro col cardinale. Obando y Bravo è subito partito per Miami per un primo

contatto coi dirigenti in esilio del Contrás. Ma gli incontri formali dovrebbero proseguire in Costarica, perché Washington storce il naso alla prospettiva che il negoziato indiretto proceda in territorio Usa.

Per l'amministrazione Reagan la proposta di Ortega equivale a quella di una «resa ufficiosa». Ma il portavoce di Reagan, Fitzwater, se l'è presa in termini duri soprattutto con l'avallato dato da Wright, che era presente all'incontro in Nunziatura. Ha parlato di «negoziato personale» e di «ruolo operativo» che non gli spetta, assunti dall'esponente democratico Wright era stato il coideatore del piano di pace di Reagan per il Nicaragua, ma poi era divenuto ac-

## Le invasioni di Pretoria Botha va a rincuorare le sue truppe nell'Angola meridionale

MARCELLA EMILIANI

Da Pretoria la notizia che data ieri il ministro della Difesa Magnus Malan «di recente» mezzo governo sudafricano ha visitato l'Angola meridionale. Cioè il ministro degli Esteri Pik Botha lo stesso Malan, i ministri dell'Istruzione F. De Klerk e delle Finanze B. Du Plessis capeggiati dal presidente Pieter Botha in persona hanno ritenuto opportuno raggiungere le proprie truppe d'occupazione in un paese vicino e sovrano all'interno del quale da almeno un decennio il Sudafrica finanzia, riarma e aiuta in termini logistici anche il movimento di guerriglia anti-governativo l'«Unita» di Jonas Savimbi. L'arroganza di Pretoria ci ha abituati a ben altro. Ma questa volta l'elemento di novità sta nel fatto che il ministro della Difesa abbia sentito il bisogno di rendere di pubblico dominio la «visita». Cosa preoccupa il regime dell'apartheid al punto da spingere il fior fiore del governo ad esporsi al biasimo internazionale con questo «rifornimento» in Angola reso possibile solo da un'invasione armata?

Nelle ultime settimane nell'Angola meridionale si sono verificati scontri molto violenti tra l'esercito angolano e gli uomini di Jonas Savimbi. Le truppe di Pretoria sono accorse in aiuto del regime sudafricano per impedire il ricongiungimento dei soldati di Luanda nei territori dell'«Unita» a ridosso del confine sudafricano. Nei combattimenti come ha ammesso ieri lo stesso Malan, sono morti 23 soldati sudafricani bianchi. Anche fossero solo 23 (e non 230 come ha invece annunciato l'Angola) per Pretoria questo rappre-

senta un fatto di estrema gravità che legittima appunto «la visita» sulla linea del fronte di mezzo governo. Nell'esercito infatti i bianchi sono «preziosi» e pochi, sempre troppo pochi per garantire quel formidabile apparato che è la macchina bellica impegnata ad invadere i paesi vicini nemici dell'apartheid: la polizia e i reparti anti-sommossa impiegati invece a reprimere l'ondata crescente della rivolta dei neri all'interno del paese che dal 12 giugno dell'anno scorso è in regime di stato d'emergenza.

Quanto più Botha affida le sue sorti politiche alla forza della repressione e dell'aggressione armata tanto più gli stanno a cuore «i suoi ragazzi» in uniforme e le loro preoccupate famiglie. Ma da almeno tre anni a questa parte tra i giovani bianchi aumentano gli obiettori: quelli che non condividono la politica di macelleria governativa che fuggono per evitare l'arruolamento o addirittura disertano. E nel paese si va diffondendo una vera e propria «sindrome da Vietnam», per intenderci quella che oltre gli Stati Uniti ha colpito anche Israele al indomani dell'invasione del Libano nel '82. La minoranza bianca in Sudafrica si chiede cioè con sempre maggior insistenza perché i suoi figli debbano andare a morire in Angola in Namibia, e nelle strade dei ghetti in rivolta. Malan parla di «prezzo della libertà». Ma quale libertà? Quella di continuare ad opprimere con le armi e col regime dell'apartheid la maggioranza nera all'interno del Sudafrica e i paesi che confinano col Sudafrica e che combattono per non soccombere a Pretoria.



# PRIMULA

Confezioni

**BOLOGNA: Via Indipendenza, 8 e 55**

**PADOVA - PESCARA - PESARO  
FANO - CESENA - RIMINI  
MANTOVA - ANCONA - JESI  
CIVITANOVA MI - MACERATA - ASCOLI PI.**

**FORLÌ: Corso Mazzini, 4 (Magazzini Mazza)**

18 CENTRI VENDITA

Tutta la Moda  
Autunno - Inverno  
1987-88

NOI VENDIAMO A PREZZI PIÙ BASSI



Regala la Frutta Fabbri al liquore.  
Si ricorderanno certamente di te.

# FABBRI